

E se l'archivio non rispecchia l'istituto? Pavone e il rispecchiamento: analisi di una bozza preliminare

GIORGIA DI MARCANTONIO*

ABSTRACT: The paper reports the transcription and analysis of the first version of Claudio Pavone's article *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, published in 1970 in the *Rassegna degli Archivi di Stato*. The draft has recently been discovered during the description and arrangement of the scholar's archive deposited in the Central State Archives. Although the contents of the two versions are not very different, the preparatory study, on which Pavone began working as early as 1968, is full of examples and unpublished considerations that have only partially emerged in the published article. In comparing the two versions, further elements of reflection can be gathered regarding the influence that Pavone's thought has had, and continues to have, on contemporary archival science.

Keywords: Claudio Pavone, Inventariazione, Metodo storico, Ordinamento, Teoria archivistica.

1. Introduzione

Nel novembre del 2008 Claudio Pavone comunica al Sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato¹ di voler donare parte della propria documentazione all'Istituto. Qualche mese più tardi vengono depositate in ACS 149 buste corredate da un elenco di versamento di mano dello stesso studioso². Il complesso donato comprende un arco cronologico che va dal 1943 al 2006 e raccoglie corrispondenza, materiale relativo alla preparazione delle sue pubblicazioni scientifiche e documentazione riguardante l'intensa attività di studio e di ricerca sulla storia contemporanea.

Claudio Pavone, prima della donazione, seleziona e prepara le carte, scegliendo di concentrare nella casa di famiglia a Torchiara, nel Cilento, la documentazione ritenuta di carattere più personale. Il fondo custodito in ACS è in

* Università degli studi di Macerata, Macerata, Italia. g.dimarcantonio@unimc.it.

¹ Da adesso ACS.

² In realtà le buste elencate nell'elenco di versamento sono 166, alcune delle quali collocate all'interno di un unico faldone. Per questa ragione i pezzi indicati al momento della donazione sono 149.

larga misura la testimonianza del profilo di storico dello studioso considerando che l'intensa attività svolta in qualità di funzionario archivista è limitata a pochi fascicoli.

Questi assetti documentari sono confermati anche dal profilo del complesso emerso dal progetto di dottorato di ricerca che chi scrive ha concluso nel novembre del 2021. La struttura si articola infatti nelle serie che seguono:

- Formazione giovanile, 1943-1957;
- Corrispondenza, 1954-2004;
- Attività didattica e scientifica (Convegni, 1959-2007; Pubblicazioni, 1954-2006; Seminari e laboratori, 1961-2006; Studi preparatori, 1944-2005; Università degli studi di Pisa, 1974-1992);
- Amministrazione archivistica, 1975-2007;
- Incarichi, premi e impegno civile, 1954-2009;
- Interviste e programmi televisivi, 1958-2003;
- Miscellanea.

Considerando la struttura e il contenuto del complesso sembra davvero “pacifico” affermare che proprio le carte di Claudio Pavone sono la testimonianza più evidente del deficit di rispecchiamento cui vanno soggetti gli archivi. La tesi centrale del famigerato articolo *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?* (Pavone 1970), per ragioni che meritano di essere analizzate in altra sede con più attenzione, è confermata dalla natura del versamento che rispecchia solo in parte le attività da lui svolte e obbedisce a un ordine formale frutto di un'attenta selezione e organizzazione da parte del soggetto produttore. L'articolo pubblicato è però la versione riveduta di una prima stesura che Pavone, per nostra fortuna, ha scelto di inserire nel complesso donato all'ACS³ e che fornisce ulteriori spunti di riflessione in merito alle sue teorie. La bozza di cui qui si dà conto è a tutti gli effetti un lavoro preparatorio che sarebbe poi stato raffinato in vista della versione finale, ma proprio questo processo di “revisione ragionata” può risultare molto utile per meglio comprendere e contestualizzare le posizioni di Pavone, poi cristallizzate nella versione pubblicata.

2. E se l'archivio non rispecchia l'istituto?

Nel 1968 Pavone inizia a lavorare ad un articolo destinato a diventare nel tempo un punto fermo della disciplina archivistica della seconda metà del Novecento. Come noto, la rilevanza del contributo, pubblicato due anni più tardi sulla Rassegna degli Archivi di Stato, sta principalmente nel mettere in discussione la teoria del rispecchiamento e di conseguenza la meccanica appli-

³ *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, 1965-1971. Busta 134, fasc. 1-2. Fondo di Claudio Pavone. Archivio centrale dello Stato.

cazione del metodo storico. A distanza di quarant'anni, le riflessioni dello studioso sono ancora attuali e continuano ad alimentare un dibattito importante (Valacchi 2019b).

Claudio Pavone, prima di pubblicare l'articolo, ne inviò una bozza a Filippo Valenti e Isabella Zanni Rosiello, suoi amici e interlocutori privilegiati⁴. Questo modo di procedere era usuale per Pavone che spesso condivideva i suoi lavori preliminari con persone fidate per raccogliere le loro suggestioni o eventuali correzioni. Ne sono altra prova, ad esempio, i molti suggerimenti ricevuti alle bozze del volume *Prima lezione di storia contemporanea* (Pavone 2007) che lo studioso inserisce in un fascicolo esplicitamente intitolato 'Commenti dei colleghi'⁵.

Tornando al nostro articolo, dall'analisi comparata delle due versioni emerge una sostanziale coerenza dei contenuti essenziali. Nella bozza alcuni concetti vengono però espressi in maniera più ampia e articolata. Un'importante differenza, probabilmente non solo formale, si riscontra nel titolo, che ha un tono più forte dell'originale, *E se l'archivio non rispecchia l'istituto?*, tant'è che Pavone, fin dalle prime righe del contributo preparatorio, sente l'esigenza di giustificare questa scelta:

Lo scopo di queste brevi note, stimulate anche da conversazioni con alcuni colleghi, è soltanto quello di riaprire la discussione su alcuni principi correttamente accettati dall'archivistica italiana. Di qui il titolo "provocatorio", che pone il punto interrogativo dopo un canone ritenuto fondamentale: quello appunto della corrispondenza tra archivio e istituto.

Lo studioso poi continua:

È noto che tale corrispondenza è scaturita come corollario del "metodo storico", contrapposto a quel metodo "per materia" che ha assicurato, fra gli archivisti, eterna ignominia al milanese Peroni. Quando infatti ci si è posti la domanda quale sia la storia che il riordinatore di archivi deve rispettare, in quanto inscritta negli archivi stessi, la risposta è stata: la storia dell'istituto che ha prodotto l'archivio; donde poi la tesi della conversione della archivistica speciale nella storia delle istituzioni.

È anche noto, tuttavia, che l'applicazione rigorosa di questo criterio all'opera di riordinamento archivistico e di stesura di inventari ha incontrato e incontra spesso gravi difficoltà. Fra gli scopi delle nostre osservazioni c'è anche questo: non attribuire senz'altro tali difficoltà alla piccolezza degli uomini di fronte alla maestà dei principi, ma cercare di intravedere cosa possa nascondersi sotto le constatabili incongruenze.

⁴ I commenti alla bozza dell'articolo inviata da Claudio Pavone a Filippo Valenti e Isabella Zanni Rosiello sono inseriti all'interno del fascicolo 1 della busta 134 del fondo, già citata.

⁵ *Commenti dei colleghi*, 2001. Busta 1, fasc.3. Fondo di Claudio Pavone. Archivio centrale dello Stato.

Da qui Pavone prosegue la sua trattazione segnalando il problematico rapporto tra introduzione e inventario che si ritrova, anche se in una versione più sintetica, nell'articolo edito:

Cominciamo da un esempio che dovrebbe essere familiare a molti: il rapporto fra introduzione all'inventario e inventario. Nella introduzione l'archivista diligente si sforza di ricostruire la storia dell'istituto: lo fa però il più delle volte soprattutto sulle fonti normative, integrate da nozioni di storia generale. In via esemplificativa, ne risulterà il quadro dell'istituto come avrebbe dovuto funzionare e dell'archivio come avrebbe dovuto essere organizzato per rispecchiare quella ideale vita dell'istituto che lo produceva. Quando tuttavia si viene a riferire sui criteri usati nell'inventario spesso si racconta che le carte sono state in realtà disposte in modi che non corrispondono a quelli del dover essere prima descritto. Le soluzioni che vengono adottate di fronte a questa frattura sono varie e di diverso impegno; ma sotto molte è sottesa l'idea che occorre rassegnarsi a rispettare, con qualche eventuale ritocco, lo stato di fatto, anche se dottrinarmente abnorme. Così si deprecano i guasti prodotti da quegli infelici capri espiatori che sono gli "eruditi settecenteschi", ma si finisce con concludere che, poiché gli studiosi hanno già utilizzato e citato i documenti secondo quel cattivo ordine, non rimane che prenderne malinconicamente atto.

Ci sembra che questa così frequente esperienza ponga almeno tre ordini di problemi.

La sostanza di queste prime righe non segnala particolari scostamenti tra la prima versione e quella poi edita. L'unica grande differenza, con molta probabilità stimolata dai commenti di Flippo Valenti, si riscontra nella parte che segue, ossia nelle considerazioni sulla traduzione del manuale di Adolf Brenneke che non figurano nella bozza (Brenneke 1968). Pavone, infatti, riprendendo alcuni passaggi dell'amico e collega, torna sulla differenza tra le operazioni di registrazione e l'istituto, ossia tra l'attività attraverso la quale il corpus documentario dovrebbe assumere un determinato ordine organico e il reale stato nel quale versa l'archivio dell'istituto stesso. Secondo Brenneke, l'archivista, per effetto di quella che Pavone chiama «funzione creativa», dovrebbe rimodellare la documentazione «secondo gli schemi ideali che nascono dalla sintesi provenienza-contenuto», ossia ricondurre le carte a «quella realtà che gli uomini registratori hanno disposto solo empiricamente» (Pavone 1970, 146). E proprio utilizzando le parole di Valenti, Pavone introduce la questione sul problematico rispecchiamento tra archivio e istituto, richiamando alcuni punti a favore della sua tesi. Questa parte nello studio preparatorio è molto più ampia e dettagliata di quanto non la sarà nella versione finale.

Il primo problema è quello di una migliore definizione di "istituto" e di un più approfondito esame delle relazioni che intercorrono fra il complesso di norme che lo regolano, la prassi amministrativa, i rapporti giuridici che si svolgono nell'ambito di essi e i rapporti sociali nei quali essi cercano la loro forma gi-

uridica. [...]. È chiaro, in realtà, che discorsi di questo tipo non possono che stare a monte del lavoro archivistico: ma per remoti che siano, permettono di portare in seno stesso all'istituto il problema dei vari suoi piani di funzionamento e quindi quello dello scarto fra il suo dover essere e l'essere effettuale. Le conseguenze per l'archivista sono evidenti: a quale livello di vita dell'istituto [...] dobbiamo cercare di rintracciare la corrispondenza fra esso e l'archivio? Seconda esigenza è una migliore definizione di quell' "ordinamento originario" che si afferma essere compito dell'archivista ricostruirlo. Il problema sta quindi nell'individuazione del momento cui riferirsi.

Nella bozza è evidente che la domanda che l'archivista dovrebbe porsi in fase di ordinamento è più netta e in qualche modo ha una connotazione più pratica. Qual è l'ordine originario al quale l'archivista deve ricondurre il fondo? Le vicende della conservazione a che livello devono influenzare il lavoro di ordinamento? Ma soprattutto in che cosa consistono quei rapporti sociali che sostanziano la concretezza della forma giuridica? In una sintesi che da sola ci restituisce l'originalità e la profondità del pensiero di Pavone. Nei passaggi successivi, gli esempi proposti dallo studioso, più minuziosi rispetto alla versione edita, chiariscono meglio tale criticità:

È un problema analogo a quello del restauro, ben noto a storici dell'arte, archeologi e architetti, nessuno dei quali proporrebbe la demolizione dei palazzi di Michelangelo per ricondurre il Campidoglio alla fisionomia "originaria" (vero è che molti degli inconsulti sventramenti fatti in periodo fascista perseguivano proprio mete assurde di tal fatta; né può escludersi che tentazioni germoglianti di analoga radice abbiano talvolta attraversato la mente di qualche archivista). Dati gli scopi pratici che presiedono alla formazione degli archivi, sembra di poter affermare che finché l'archivio è "vivo" l'istituto che lo crea ha pieno diritto di rimaneggiarlo per renderlo più consono ai propri fini. Fra tutte le fasi "storiche" che l'archivio ha attraversato, il riordinatore dovrebbe dunque assumere come modello quella conclusiva perché, dal suo punto di vista, ha ragione chi ha parlato per ultimo. Se ne deduce che l'istituto più immediatamente "rispecchiato" dall'archivio è l'istituto nella fase finale della sua vita, o almeno l'istituto com'era l'ultima volta che ritenne conveniente riorganizzare il proprio archivio.

Gli ordinamenti precedenti – tutti a loro modo "originari" rispetto alla fase a cui si riferiscono – non è che non debbano interessare il riordinatore. Dovrebbe essere anzi sua cura renderne conto criticamente nell'introduzione che in tal modo sarebbe aiutata a perdere quel ruolo di "prologo in cielo" che spesso le viene riservato.

Pavone, quindi, individua chiaramente quale possa essere la soluzione nei casi in cui il riordinatore si trovi a dover trattare fondi che presentano diversi e successivi rimaneggiamenti operati dall'istituto nel corso della sua attività o dovuti ai diversi processi conservativi. «Finché l'archivio è "vivo" l'istituto che lo crea ha pieno diritto di rimaneggiarlo per renderlo più consono ai propri

fini» e «ha ragione chi ha parlato per ultimo». E tra queste due asserzioni che si gioca la partita di una riorganizzazione consapevole e fedele ai ritmi reali dei complessi documentari. L'archivista – secondo questa chiave di lettura – dovrebbe assumere l'ultima organizzazione formale come parametro di riordinamento, utilizzando l'introduzione non più come “prologo in cielo” ma quale strumento atto a specificare le scelte operate sul fondo e, soprattutto, le ragioni che le hanno determinate.

L'analisi prosegue poi richiamando le coordinate che dovrebbero orientare l'ordinatore rispetto ad eventuali «errori archivistici» che, non di rado, si possono rintracciare nella sedimentazione delle carte:

Emerge infine il problema dell'“errore” archivistico consumato nel passato. Ci sembra che – una volta chiarito il corretto rapporto intercorrente fra norme, quando esistono, e prassi archivistica – per quelli che sarebbe conveniente continuare a definire “errori” il criterio dovrebbe essere questo: rispettare gli errori significativi, correggere gli altri, dando naturalmente conto di entrambi.

Ma quali errori devono essere considerati “significativi”? È necessario, anche in questo caso, aver presente un sistema di riferimento. Ad esempio, per chi volesse sottoporre a trattamento psicanalitico i nostri colleghi del passato prossimo e remoto potrebbero essere riccamente significativi errori che, in un altro contesto, non presenterebbero alcun interesse.

È questo, dunque, è un caso in cui il metodo storico e la cultura storica dell'archivista, devono davvero entrare in campo. Se Crispi, ad esempio, ha ecceduto nella pratica, corrente fra gli uomini di governo, di portare a casa atti d'ufficio, questo non interessa per denunciare che egli violò, più di altri suoi colleghi, i principi della dottrina archivistica, ma per portare una nuova, e sia pur secondaria, tessera alla ricostruzione della personalità autoritaria e accentratrice di quello statista. E se gli archivi di gabinetto si sono venuti gonfiando, nei ministeri, di documenti sempre più numerosi, questa non è, da un punto di vista storico, violazione del celebre regio decreto del 1900, ma il risultato di un evolversi dell'organismo stesso ministeriale.

Il concetto di “errore significativo”, da rintracciare anche nelle pieghe psicanalitiche della descrizione e dei descrittori, segna un altro punto fermo nel definire il profondo rispetto che Pavone ha per l'archivio in sé, indipendentemente dal mito aurorale delle origini. Anche gli errori, quando non siano meramente materiali, fanno parte dell'archivio. Sono infatti frutto di un sentimento, se non di un preciso bisogno operativo, che a prima vista può sfuggire e che ha invece il suo significato informativo.

Si arriva così all'ultimo punto della trattazione di Claudio Pavone ossia il problema della periodizzazione. Nella versione edita le questioni legate alle cesure cronologiche da adottare in fase di ordinamento vengono solo accenna-

te⁶. Nello studio preparatorio, invece, questa riflessione è più estesa e presenta alcuni spunti degni di nota:

Quale periodizzazione occorre adottare nell'ordinamento degli archivi? La domanda è strettamente connessa al problema del rapporto archivio-istituto e può spezzarsi in queste altre: le periodizzazioni della storia degli istituti pubblici coincidono sempre con quelle degli ordinamenti sovrani (quando individuabili) di cui essi fanno parte? Queste ultime coincidono a loro volta con le periodizzazioni usate nella storia generale? E quanto, agli archivi, vanno essi agganciati a una delle periodizzazioni sopra accennate, o bisogna andare in cerca di una loro periodizzazione autonoma?

Per avviare un tentativo di risposta giova ricordare che le periodizzazioni convenienti ai singoli settori della ricerca storiografica possono non coincidere. Basterà fare a riguardo l'esempio classico del Rinascimento: periodizzazione sufficientemente chiara nella storia della cultura sul cui terreno è narrata, ma che si è rivelata inadatta nel campo della storia economica. In linea di principio, dunque, non esistono pregiudiziali contrarie a una eventuale periodizzazione degli archivi diversa da altre periodizzazioni in uso nelle discipline storiografiche. Si tratta soltanto di esaminare se e quando essa possa essere scientificamente produttiva.

Come si accennava in precedenza, la bozza del contributo venne inviata da Pavone ad alcuni colleghi e quasi tutti espressero orientamenti diversi dai suoi sulla questione della periodizzazione. In sostanza, mentre lo studioso propendeva per mantenere anche nell'ordinamento del fondo una periodizzazione storica canonica, fatte salve alcune eccezioni particolari alle quali si accennerà in seguito, i colleghi concordavano sul fatto che l'inventario dovesse restituire le cesure realmente esistenti nel fondo. Pavone però non la pensava così, convinto che per gli studiosi fosse più agevole muoversi nel fondo alla luce di una periodizzazione canonica. In risposta ad una lettera inviata da Isabella Zanni Rosiello, il 9 giugno del 1966⁷, lo studioso torna sulla questione affermando:

Interessante il rapporto periodizzazione-generalizzazione. Certo andrebbe approfondito, per indagare fino in fondo se si tratti davvero, sotto ogni profilo, della stessa operazione logica. Quanto poi all'unicità o irripetibilità del singolo evento, cronologicamente ben individuato, mi sembra [...] che il problema non venga esaurito da quella della periodizzazione o generalizzazione. Queste sono operazioni di sistemazione scientifica e quindi convenzionale [...] della realtà. Ma l'esigenza di tale operazione nasce proprio dalla presenza di tante

⁶ Su questi temi, al centro del dibattito progettuale per la costruzione della *Guida generale degli Archivi di Stato*, Claudio Pavone, insieme a Piero D'Angiolini, tornerà diffusamente proprio nell'introduzione all'imponente opera, in particolare si veda: Claudio Pavone e Piero D'Angiolini, «La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso», *Rassegna degli Archivi di Stato* XXXII, n. 2 (1972): 13-14.

⁷ *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, 1965-1971. Busta 134, fasc. 2. Fondo di Claudio Pavone. Archivio centrale dello Stato.

individualità. Anche il singolo gatto è irripetibile [...]. Altro problema interessante è quello della non coincidenza delle diverse periodizzazioni. Me ne sono dovuto occupare proprio in rapporto agli archivi; [...] Cioè: la periodizzazione degli istituti pubblici può non coincidere con quella degli ordinamenti sovrani di cui fanno parte? E quella degli archivi può non coincidere né con l'una né con l'altra? A me ripugna sempre concedere troppa autonomia all'archivistica. Gli archivi mi interessano assai di più come fonti che come fenomeno meritevole di specifica attenzione. [...] Ritengo che in linea di massima la periodizzazione da seguire per gli archivi sia quella delle grandi partizioni che la storiografia politica ha trattato da cambiamenti di regimi, ordinamenti sovrani, ecc. E questo non perché non mi renda conto del carattere problematico e convenzionale di tale periodizzazione; ma perché ritengo che, dovendosi anche per gli archivi adottare una periodizzazione e dando una pretesa autonoma alle loro periodizzazioni, i risultati per gli utenti degli archivi stessi risulterebbero poco comprensibili[...].

Sulla periodizzazione, quindi, la posizione di Claudio Pavone pare abbastanza chiara e, nella bozza, per avvalorare la sua tesi, lo studioso si affida alla sua esperienza di archivista sul campo:

L'esperienza dei lavori archivistici pone in evidenza il problema soprattutto in due casi:

- a. Nell'inventario di un singolo archivio, quando questo trapassa dall'uno all'altro ordinamento sovrano e dall'uno all'altro periodo storico (secondo le partizioni in uso nella storia generale);
- b. Nella guida di un intero archivio di Stato (o di altro archivio generale), quando si tratta di scegliere il criterio della successione e dell'articolazione dei vari fondi.

Si possono al riguardo individuare alcuni nodi di discussione, raggruppabili attorno a queste tre parole: continuità, vischiosità, frattura. Il problema cioè è quello di definire cosa occorre guardare per dire che un archivio è concluso e ne comincia un altro.

Continuità, vischiosità, frattura. In linea con le riflessioni che attraversano anche l'ambizioso e per certi versi rivoluzionario progetto della Guida Generale (D'Angiolini et al. 1981), con questi tre concetti, Claudio Pavone, definisce efficacemente i parametri con cui la disciplina archivistica deve confrontarsi in cerca di soluzioni che permettano di governare la complessità documentaria. La memoria archivistica, se è lecito definirla così, è per sua natura annidata e per certi versi circonvolta. Il tempo degli archivi non è necessariamente lineare, non si muove lungo l'asse di un'astratta evoluzione. Gli archivi sanno resistere tenacemente al cambiamento istituzionale e politico, le carte possono intrecciarsi tra loro senza soluzione di continuità e le fratture periodizzanti sono spesso modelli astratti. Quando si specchia nella storia istituzionale, l'archivio non si riconosce perché in fondo è un manufatto che obbedisce a regole molto più basiche e concrete dei principi del diritto. L'archivio, per così dire,

si fa e non si pensa a tavolino, almeno fino a un certo momento. Per inciso, il fenomeno della vischiosità documentaria in rapporto alla storia delle istituzioni è da sempre stato oggetto di attenzione nei lavori di Claudio Pavone, tant'è che per il primo centenario dell'Unità pubblicherà un'opera in tre volumi sugli Archivi dei governi straordinari e provvisori tra il 1859 e il 1861, i cui esiti sono richiamati successivamente anche nella bozza (Pavone 1961). Ma tornando alle riflessioni esposte dallo studioso, quindi, quando è che un fondo può dirsi concluso? Come e quanto influiscono le vicissitudini storiche, politiche e istituzionali nell'organizzazione della documentazione? A quali elementi il riordinatore deve appoggiarsi per fornire una risposta a queste problematiche? A tal riguardo Pavone tenta di fornire delle soluzioni:

Una prima risposta porta a dar rilievo decisivo alla contiguità materiale delle carte, collocate una dietro l'altra secondo gli stessi moduli – razionali o empirici – usati in precedenza, quale che sia l'evento storico-politico o storico-istituzionale nel frattempo intervenuto.

L'esperienza insegna che si hanno nella realtà casi di tal genere prolungatisi per un numero di anni più o meno lunghi. Di fronte ad essi non si può tuttavia, a nostro avviso, assumere un atteggiamento univoco, ma occorre guardare da vicino il significato che ciascuno di essi volta volta ha, non dimenticando mai il principio secondo cui, in linea generale, l'amministrazione è vischiosa rispetto alla politica e gli archivi sono vischiosi rispetto all'amministrazione. Entro questo ambito si possono -nel caso in esame -formulare alcune delle seguenti ipotesi:

tutto è dovuto a mera pigrizia e neghittosità degli impiegati addetti agli archivi; il nuovo regime o l'istituto successore sono inefficienti e stentano a organizzarsi secondo propri schemi originali;

il nuovo regime o il nuovo istituto attribuiscono scarsa importanza a documenti ed archivi, e abbandonano deliberatamente questo settore ad impiegati in sottordine;

il nuovo regime o il nuovo istituto pur attribuendo importanza agli archivi, accettano deliberatamente di continuare a gestirli secondo le vecchie regole;

lo sconquasso è stato così profondo che non sono rimasti tempo e fiato per pensare, almeno in un primo momento, agli archivi.

Sono tutte ipotesi plausibili, fra le quali il riordinatore è chiamato a compiere una scelta motivata e a comportarsi di conseguenza, in un arco interpretativo che va da un massimo di frattura a un massimo di continuità.

Una seconda risposta più che alla materiale disposizione degli atti guarda alla continuità della funzione esercitata dal vecchio e dal nuovo istituto. Una visione di tal tipo è ad esempio sottintesa da coloro che, per indicare due dei più tipici fondi archivistici meridionali, scrivono "intendenza, poi prefettura" e "giudicate regio, poi pretura". Ma se la risposta esaminata nel punto precedente, non criticamente rielaborata, rischiava di ridurre la "storia" che devono rispettare i riordinatori di archivi a quella vissuta dai nostri più umili colleghi del passato, questa seconda contiene in sé il pericolo di assumere come criterio

storico un'astrazione giuridica (al limite, quella della divisione dei poteri), con in più la possibilità di ricadere, con solo apparente paradosso, in un criterio per materia. Ad esempio: se la continuità è data dalla funzione, a prescindere dall'organo in cui quella si incarna, non sono da condannare quelle raccolte di "atti demaniali", che si trovano presso alcuni archivi di Stato meridionali, e che raccolgono tutti gli atti relativi alla liquidazione degli usi civici e dei demani comunali, a partire da Gioacchino Murat fino ai tuttora operanti commissariati per la liquidazione degli usi civici.

Il discorso critico sulle risposte richiamate nel punto precedente ci conduce infine ad accennare alla terza possibile risposta: quella secondo cui occorre guardare soprattutto il succedersi degli ordinamenti statuali sovrani. Diciamo subito che è la risposta per la quale, in prima approssimazione, maggiormente propendiamo, sia perché per gli archivi pubblici il fatto "stato" ha, in ultima analisi, un valore predominante, sia perché la chiave di ricerca imperniata su di esso risulta nella maggior parte dei casi la più limpida per gli studiosi, e non soltanto per quelli di storia politica.

Claudio Pavone, quindi, propone delle possibili soluzioni, affidandosi in definitiva alla sensibilità e alla soggettiva competenza del riordinatore. Quest'ultimo, infatti, dovrà tener conto delle vicissitudini conservative che possono avere influenzato l'ordinamento e quindi la periodizzazione di quell'archivio. In altre parole, dovrà saper riconoscere la vischiosità delle prassi influenzate da pigrizia, inefficienze o disattenzioni. E, allo stesso tempo, il riordinatore dovrà tener conto della continuità delle funzioni che i nuovi e vecchi istituti hanno assunto tenendo a mente che il fatto "Stato" prevale nell'ordinamento perché l'organizzazione dell'informazione che deriva da una struttura nota è più intellegibile per gli studiosi.

Ma, andando oltre a queste condivisibili soluzioni, Pavone, che all'epoca aveva già accumulato molta esperienza negli archivi, sente l'esigenza di puntualizzare alcuni aspetti:

Occorrono tuttavia alcune precisazioni.

La prima è la più ovvia, è che lo Stato, inteso come sovranità, non è per nulla un fatto sempre pacificamente constatabile, specie in una storia complessa, spezzettata e pluralistica come quella italiana. Così il grado di autonomia del singolo istituto rispetto all'ordinamento statale non è affatto uguale per tutti gli istituti, tempi e Stati, e nel valutare questa differenza bisogna far ricorso a una distinzione della quale finora abbiamo prescinduto, avendo chiamato "istituto" sia quello fornito di personalità giuridica sia quello che ne è privo. Un comune – è appena il caso di ricordarlo – si è sempre collocato nei confronti dello Stato che lo ha inglobato in una posizione diversa da quella degli organi proprio dello Stato stesso. Perciò un archivio comunale ha diritto di vedersi riconosciuto un coefficiente di continuità superiore a quello di un archivio amministrativo statale, sebbene anche per i comuni le cose non siano andate sempre nello stesso modo. Infatti se è lecito partire, ad esempio, dall'ipotesi

che il passaggio dalla dominazione spagnola a quella austriaca interferisca poco nella continuità dell'istituto-comune, discorso diverso dovrebbe farsi quando, da Napoleone in poi, i comuni vengono rigidamente inquadrati in una struttura amministrativa uniforme. In altre parole, non sarebbe, a nostro avviso, un'eresia porre in rilievo, in un inventario di un archivio comunale, la frattura data dall'inquadramento del comune nel regno italico. Analoga frattura, invece, non sarebbe probabilmente giustificata nell'archivio, ad esempio, di una Università degli studi come quella di Bologna.

Come la continuità della funzione non legittima la deduzione della continuità dell'archivio così tanto meno legittima la continuità della funzione sovrana propria dello Stato. Così, quando un ordinamento statale crolla, come avvenne per i vecchi Stati italiani nel biennio 1859-1860 o per l'impero austro-ungarico nel 1918, parrebbe strano che negli ordinamenti e negli inventari degli archivi dei suoi organi il fatto passasse inosservato. Posto ad esempio che a Trieste gli uffici dell'amministrazione austro-ungarica siano sopravvissuti nei nomi e nell'organizzazione interna fino al 1924, quando iniziarono a funzionare regolarmente i nuovi organi periferici italiani, non ci sembrerebbe giusto tirarne la conseguenza che la data del 4 novembre 1918 non abbia avuto rilevanza istituzionale e archivistica.

Un altro esempio: quando si dovette procedere all'inventario degli archivi dei governi provvisori che ressero le varie parti d'Italia fra il 1859 e il 1861, ci si trovò, in Toscana, di fronte soprattutto alle "code" degli archivi dei vari organi centrali granducali. Si decise di considerare l'insieme di queste "code" come l'archivio del Governo provvisorio toscano, articolato secondo i suoi organi centrali. Questa soluzione – benché realizzata solo sulla carta, senza cioè materiale spostamento di documenti – è stata da qualcuno criticata come violentatrice del fatto archivistico in favore di una periodizzazione storica generale. L'archivio del ministero dell'interno, si è ad esempio detto, è lo stesso prima e dopo il 27 aprile 1859, e quindi non era lecito spezzarlo in conseguenza di un fatto non archivistico, come la fuga di un granduca. Questa tesi non disdegnava nemmeno di estremizzarsi nell'affermazione che non solo l'archivio, ma il ministero in quanto tale era rimasto lo stesso.

Anche in questo caso ci sembra tuttavia che non si possano formulare giudizi di continuità o di rottura senza un preciso sistema di riferimento. Non c'è dubbio che il ministero era "lo stesso" se si guarda al fatto che esercitava una funzione – l'amministrazione interna – uguale o almeno analoga, a quella svolta sotto il granduca, ed era anche lo stesso se si considera l'identità fisica della maggioranza degli impiegati che lo facevano funzionare, cominciando dagli archivisti che continuarono ad applicare le medesime regole. Ma il ministero non era più lo stesso se si dà rilievo al fatto, di importanza storica essenziale, che non era più organo del governo granducale, bensì di un governo provvisorio che stava addirittura liquidando lo Stato toscano; e che la mutata situazione politica non poteva non ripercuotersi nel contenuto degli affari trattati, cosicché di fatto il ministero svolgeva un'azione in vario grado diversa. Cosa doveva fare allora il riordinatore o inventariatore? Scegliere fra gli opposti possibili modi di vedere

le cose. E la scelta a favore della novità contro la continuità apparve legittima perché è basata sugli elementi che sembrò giusto porre in preminente rilievo, e come l'unica, per di più, che non disviava verso una risposta falsamente negativa lo studioso che avesse posto la domanda, per lui primordiale, sull'esistenza di un archivio del governo provvisorio toscano.

Lo studioso, nel passaggio appena riportato, fa riferimento al già citato e magistrale lavoro che avrebbe poi preso corpo nei volumi pubblicati nel 1961 (Pavone 1961, 2004b) e attinge ad alcune riflessioni precedentemente esposte nel 1964, dopo la pubblicazione del DPR del 30 settembre del 1963 n. 1409 (Pavone 1964). Nei passaggi successivi, Pavone torna sul concetto nevralgico del suo contributo, ossia sulla questione del metodo storico, mettendo in guardia gli studiosi dai possibili pericoli di quella che lui chiama "fantarchivistica". Con tale espressione, Pavone intende sintetizzare l'applicazione dogmatica del metodo che stenta spesso a restituire quelle vischiosità, continuità e fratture delle quali si accennava in precedenza:

Ai fini di tutto il discorso che stiamo conducendo, ci sembra utile ricordare che una cosa è la "vita dell'istituto" in quanto tale, considerata ai molteplici livelli sopra richiamati, altra cosa è l'attività dell'istituto in quanto volta ad organizzare la propria capacità di autodocumentarsi. È questa una distinzione che potrebbe probabilmente rivelarsi assai feconda; ed è una distinzione che è venuta acquistando un rilievo sempre maggiore, e che ancora di più ne acquisterà nel prevedibile futuro. Riusciva relativamente facile al notaio-cancelliere di un comune medievale conservare gli atti via via prodotti secondo schemi abbastanza vicini al concreto modo di funzionare dell'istituto comunale. L'empiria stessa del metodo era in quel caso garanzia di aderenza alla prassi giuridica e amministrativa. La mole crescente degli affari e delle carte è da ritenere sia stato il primo elemento che ha posto in crisi tale seducente correlazione, che è poi quella sulla cui esperienza nacque il "metodo storico" in archivistica. L'introduzione del titolario ad opera di Napoleone spezzò programmaticamente questo rapporto ingenuo ed aurorale fra archivio ed istituto. Il titolario non è infatti che il metodo razionalistico - tanto deprecato dagli idealisti - applicato agli archivi in fieri. Questa razionalità, il cui criterio risiede non tanto nella mera conservazione degli atti quanto nel rendere facile e pronto il reperimento di un singolo atto in mezzo alla mole sempre crescente di tutti gli altri, si è sviluppata secondo una sua linea, collegata sempre meno direttamente alla vita dell'istituto considerato in tutte le altre sue dimensioni. Facciamo un esempio a noi molto vicino: il titolario in uso presso la Direzione Generale degli Archivi di Stato, che si ferma al livello divisionale, rispecchia ben poco il reale modo di funzionare di tale organo; e lo studioso del futuro che volesse prenderlo a base per tracciare la storia della Direzione verrebbe condotto notevolmente fuori strada, anche volendo ammettere - in via molto ipotetica - che quel titolario sia fedelmente applicato.

Ma, a prescindere dai titolari e dalle discussioni in corso sul loro necessario rinnovamento, oggi appare evidente che la tecnica della documentazione si è

venuta costituendo in disciplina sempre più autonoma, aperta all'acquisizione di strumenti lontani da quelli che un tempo erano manovrati dagli autori o dai destinatari stessi dei documenti.

Possiamo fermare qui le nostre osservazioni, non senza tuttavia aver messo in guardia dai pericoli della fantarchivistica, sempre in agguato quando si parla di macchine applicate agli archivi, e non senza aver ricordato che compito dell'archivista di Stato rimarrà pur sempre, a nostro avviso, quello di un ausiliario della ricerca storiografica, che arriva a cose, cioè ad archivi, fatti, e traduce in termini istituzionali e documentari la domanda postagli dallo storico.

A margine di queste riflessioni si potrà osservare oggi come la "fantarchivistica" di Pavone sia alla fine sbarcata sulla Terra. Si potrebbe cioè riflettere sul valore relativo delle periodizzazioni che servono a incasellare l'informazione ma non hanno, né potrebbero avere, scansioni rigorose e immutabili e soprattutto non danno conto dell'articolazione archivistica reale. A ben guardare nell'individuazione della fluidità utile di queste cesure e nel bisogno di datare le diverse relazioni in ossequio a periodizzazioni appropriate emergono i prodromi di un antidoto alla vischiosità e, in prospettiva, logiche proprie dei sistemi informativi archivistici e del loro bisogno di datare le relazioni.

L'ultimo punto analizzato, prima di avviarsi alla conclusione di questo studio preparatorio, parte ancora da una domanda, ossia «[...]cos'è propriamente significante in un archivio, l'ordine reciproco dei pezzi che lo compongono o il loro contenuto documentario?». Il riferimento, esplicitato nella trattazione, è al concetto di *universitars rerum* di Giorgio Cencetti (Cencetti 1937).

Sotto quanto detto finora serpeggia un ultimo interrogativo che vorremmo cercare di rendere esplicito: cosa è propriamente significante in un archivio, l'ordine reciproco dei pezzi che lo compongono o il loro contenuto documentario? È un modo questo per riproporre il problema dell'autonomia dell'archivio, vista ora come possibilità di costruire un rigoroso e formalizzato sistema (o struttura) di segni, a prescindere dal loro contenuto semantico. (E sarebbe forse anche la strada per rivestire di qualche insperata dignità una vecchia massima, ripetuta anche nella relazione ministeriale a stampa del 1952, e che ha sempre urtato le persone di buon senso: la massima cioè che solo colui che non legge le carte che ordina è perfetto archivista).

La nota tesi, formulata dal Cencetti, dell'archivio come *universitas* è solo parzialmente analoga a quella sopra prospettata. La teoria dell'*universitas* pone sì l'accento sul vincolo che lega un documento all'altro, ma questo vincolo vede soprattutto sotto un profilo giuridico e, ci sembra, non fa completa astrazione delle finalità pratiche, extrarchivistiche, dei produttori d'archivi, non considera del tutto indifferenti le cose testimonianti. Si tratterebbe ora invece di vedere se sia possibile costruire una teoria dell'archivio sulla base di una totale non presa in considerazione della materia documentata.

La nostra risposta è negativa per un duplice ordine di considerazioni. Innanzitutto, non crediamo che l'archivistica possieda un sufficiente grado di au-

tonomia metodologica. L'archivistica è circoscritta nel campo tecnico, e non può quindi costruirsi in scienza iuxta propria principia. Può darsi che si possa ricondurla sotto la teoria dell'informazione ma si tratterebbe, per l'appunto, di un limitato campo applicativo di una teoria di larghissimo significato.

In secondo luogo, anche se si volesse ammettere che operando miracoli di formalizzazione, l'archivistica possa in futuro essere presentata come scienza autonoma (e l'archivio quindi come un sistema chiuso), ci sembra che un simile risultato sarebbe di ben scarso interesse, almeno per un archivista di Stato. Si tratterebbe infatti di una costruzione così flebile ed esangue che, appena la si cominciasse ad usare, se ne sfonderebbe la forma per riprendere contatto con il contenuto ed essere rinviiati ad altri tipi di discorso. Solo così l'archivio tornerebbe a giovare alla storia, che poi l'unica finalità che tutti diciamo di attribuire agli archivi quand'essi abbiano perduto quell'amministrativa. Siamo del resto convinti che anche il più formalista è il più puro degli archivisti di Stato quando dice che è un archivio è "interessante" non può fare a meno di pensare anche al contenuto delle carte.

Che oggi si possa parlare di archivistica come disciplina autonoma sembra assodato, non solo considerati gli sviluppi metodologici e applicativi registrati dagli anni Settanta ad oggi, ma anche perché la disciplina ha assunto una propria connotazione dentro a un dibattito scientifico ampio e articolato. Il "miracolo di formalizzazione" c'è stato e si è rivelato non tanto negli standard di descrizione quanto nel dibattito che da lì si è sviluppato. La formalizzazione, poi, ha messo a disposizione anche strumenti tecnologici duttili e potenti in misura adeguata a governare, in buona parte, la contraddizione tra forma e sostanza che attraversa l'"archivistica debole" di Pavone. Fuori dai vincoli della bidimensionalità descrittiva molte questioni trovano infatti soluzioni possibili nella capacità comparativa che noi oggi abbiamo per tenere a bada le riluttanze al metodo di ogni archivio. Detto questo, però, lo stesso Pavone sembra rifuggire da un'archivistica attenta solo ai meccanismi teorici della produzione e della sedimentazione delle carte e non al contenuto. In questo caso, è necessario sforzarsi di leggere queste sue ultime battute collocandole nel contesto a lui coevo. Da lì a poco sarebbe stato istituito il Ministero per i beni culturali e ambientali e gli archivi, simbolo del potere statale, sarebbero stati ancora più inglobati nel dominio del patrimonio culturale (Pavone 1975). L'archivistica, quindi, da disciplina volta a governare la memoria del potere, si connoterà diversamente come memoria della memoria. Forse, grazie anche a questo cambio di passo, l'archivistica ha assunto negli anni delle sfumature più ampie ed è a tutt'oggi indubbia la sua autonomia scientifica.

È però interessante notare come Pavone ponga la questione dell'avalutatività, questa invece ancora non propriamente risolta e anzi rilanciata dalle selezioni digitali e dalla nascita dei cosiddetti archivi inventati. Si torna infatti sulla percezione dell'archivio e sulle responsabilità del riordinatore che deve farsi mediatore tra quello che l'archivio "è", e quello che l'archivio "dovrebbe esse-

re". In altre parole, l'archivista dovrebbe da un lato astenersi da personali considerazioni sul fatto archivio, e dall'altro governarlo. Per far ciò deve scegliere, per certi versi arbitrariamente, in che modo restituire all'utente l'ordinamento affinché abbia una percezione del fondo quanto più reale e realistica possibile. Gli standard di descrizione archivistica, discussi e diffusi dagli anni Novanta, hanno sicuramente aiutato i riordinatori a non "perdersi nelle carte" utilizzando un approccio più omogeneo e armonico. Ma, almeno in prima battuta, sul piano concreto i modelli di normalizzazione si fermano a una lettura meccanica, alla formalizzazione di una struttura e soprattutto delle relazioni che intercorrono tra le diverse entità informative lasciando però aperto il problema della individuazione delle entità stesse e delle relazioni (Vitali 2014; Valacchi 2016). Sono comunque dirimenti e imprescindibili nell'impostazione del lavoro di ordinamento e nella progettazione di strumenti che Pavone non poteva immaginare per quanto in certi suoi passaggi sembri preconizzarli, perché aiutano a fare chiarezza, almeno sul piano formale. I modelli proposti dall'*International Council on Archives*, infatti, dettano, e non è poco, delle linee di indirizzo che consentono comunque all'archivista di scegliere le soluzioni più idonee ed efficaci al fine di rendere intellegibile il fondo ai futuri utenti. E proprio pensando a questi ultimi, Pavone conclude:

Quale conclusione trarre per ora da un discorso che ci auguriamo venga da altri ripreso e approfondito? Soprattutto queste: che la rappresentatività dell'archivio rispetto all'istituto non è un dogma, ma un problema o se si preferisce un'ipotesi di lavoro. Non esistono parallelismi metafisici e armonie prestabilite; e nemmeno esiste la possibilità di evasione caricando l'archivio di un valore pieno e autonomo che esso non può avere. Esistono soltanto situazioni da vagliare criticamente. Solo così il rapporto archivio-istituto diventa davvero "storico"; solo così la sua ricostruzione e chiarificazione impegna la cultura dell'archivista, costringendolo a fare appello a ogni informazione che egli possa trarre, da qualsiasi fonte, sui diversi livelli di funzionamento dell'istituto e a confrontarla con lo scheletro archivistico, dando un senso anche alle lacune e alle discordanze. Soltanto così, infine, l'inventario, redatto secondo chiavi lucide e rigorosamente applicate, può svolgere quella che è la sua funzione specifica: giovare ai ricercatori.

In ultima analisi è proprio questo il *leitmotiv* che ha guidato la complessa stesura dell'inventario delle carte di Claudio Pavone, durante la quale, chi scrive, ha cercato di tenere sempre presenti le possibili esigenze dei ricercatori o, per meglio dire, in chiave più contemporanea, degli utenti.

3. Conclusioni

Si potrebbe accettare la ripugnanza di Pavone per l'eccessiva autonomia dell'archivistica e chiudere senza bisogno di altre parole. Sembra invece che

proprio l'analisi comparativa che si è sviluppata dimostri una volta di più il bisogno di quel pensiero archivistico che lo studioso, quasi fosse un vezzo, colloca sullo sfondo, nel momento stesso in cui lo rigenera e lo prepara alla modernità.

In conclusione, allora, le riflessioni di Claudio Pavone restano di sicuro interesse anche nella dimensione archivistica contemporanea che anzi in alcuni passaggi sembrano quasi saper immaginare. Le criticità che lo studioso rileva nell'applicazione del metodo storico e la fatica, se non l'impossibilità, di cogliere un reale rispecchiamento tra archivio e soggetto produttore si ripropongono del resto anche nei complessi documentari ibridi o nativi digitali contemporanei (Valacchi 2019a). Solo per fare un esempio, che meriterebbe ben altro approfondimento, l'idea stessa di interoperabilità, intesa come capacità di diversi soggetti di partecipare alla definizione di un progetto o di una pratica, può mettere in forte difficoltà l'idea "monolitica" che abbiamo a lungo avuto di soggetto produttore. Sempre più spesso, nell'ordine naturale delle cose, gli archivi sono il risultato piuttosto fluido di vere e proprie cooperative di produttori. Lo specchio, insomma, anche se esistesse, andrebbe comunque in frantumi. Se nel contesto analogico la disciplina ha assorbito, ed accettato, le indicazioni di Pavone, nella dimensione digitale la riflessione è ancora aperta e decisamente complicata. Quali criteri e strategie di restituzione dovranno adottare gli archivisti di un futuro ormai prossimo? Che ne sarà del rapporto univoco e fin qui dato per scontato tra produttore e produzione? I dati e i metadati sopravvissuti all'obsolescenza con quale forza riusciranno a rispecchiare le attività svolte dai soggetti che li hanno prodotti? Avrà ancora senso parlare di ordinamento e inventariazione? Anche in questa direzione Pavone scrisse: «Quanto più sottile e sofisticata si farà la registrazione delle informazioni necessarie alla vita di un organismo tanto più l'inventario del futuro non potrà non prendere atto anche di questi mutamenti» (Pavone 2004a, 93). Gli archivi digitali richiederanno di ripensare o di studiare metodi e modalità di restituzione delle informazioni diverse da quelle attuali ed è per questa ragione che assume un senso rileggere quanto Pavone ed altri hanno scritto. Perché anche se le problematiche da risolvere potrebbero essere differenti da quelle del passato, le domande da porsi e le modalità per arrivare a soluzioni sostenibili ed efficaci dovranno seguire quel rigore scientifico e metodologico che Pavone ed altri hanno perseguito. In un mondo dove la rincorsa digitale sembra orientare qualsiasi processo ma si fa ancora fatica ad avere una coscienza critica sui bit che troppo meccanicamente vengono prodotti, la frammentazione gestionale e conservativa della memoria del futuro è dietro l'angolo: *e se l'archivio (digitale) non rispecchi(erà) l'istituto?* La partita, quindi, è ancora aperta e la consapevole curiosità di Pavone, insieme al rigore di un metodo che sia confronto concreto e non astratta speculazione, restano strumenti indispensabili per giocarla. Magari con la consapevolezza che, proprio come ha tentato di insegnare Pavone,

questa partita non finisce mai perché le dinamiche di generazione e gestione degli archivi sono inesauribili e in continua evoluzione.

Riferimenti bibliografici

- Brenneke, Adolf. 1968. *Archivistica: contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea. Traduzione italiana di Renato Perrela*. Milano: Giuffrè.
- Cencetti, Giorgio. 1937. "Sull'archivio come 'Universitas rerum'." *Archivi* IV: 7-13.
- D'Angiolini, Piero, Claudio Pavone, Paola Carucci, Antonio Dentoni Litta, e Vilma Piccioni Sparvoli. 1981. *Guida generale degli archivi di Stato italiani*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Pavone, Claudio. 1961. *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari (1859-1861)*. Roma: Pubblicazioni degli archivi di Stato.
- Pavone, Claudio. 1964. "Archivi fatti e archivi in fieri." *Rassegna degli Archivi di Stato* XXIV, no. 3: 359-60.
- Pavone, Claudio. 1970. "Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?" *Rassegna degli Archivi di Stato* XXX, no. 1: 145-49.
- Pavone, Claudio. 1975. «Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali». *Rassegna degli Archivi di Stato* xxxvi, no. 1:2-3: 143-60.
- Pavone, Claudio. 2004a. "Inventariazione e problemi di metodo." In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 89-94. Roma: Ministero per i Beni e le Attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi.
- Pavone, Claudio. 2004b. "Mutamenti istituzionali e storie di carte." In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 43-70. Roma: Ministero per i Beni e le Attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi.
- Pavone, Claudio. 2007. *Prima lezione di storia contemporanea*. Bari: LaTerza.
- Valacchi, Federico. 2016. "Pezzi di cose di cose nel mondo. Il processo di integrazione delle descrizioni archivistiche nei sistemi interculturali." *JLIS.it* 7, no. 2: 331-67. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-11529>.
- Valacchi, Federico. 2019a. "Quiddam divinum. Riflessioni sul metodo storico." *Archivi* XV, no. 1: 69-87.

- Valacchi, Federico. 2019b. "Ripartire da Pavone. Spunti di archivistica." *Parole Chiave. Claudio Pavone* 1, no. 2: 161-76.
- Vitali, Stefano. 2014. "La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici." In *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, 179-210. Roma: Carocci.

